

C. — LA GRAMMATICA AMARIÑA DEL PROF. GUIDI (*).

Nota del prof. E. TEZA.

I bei regali, fatti a tempo, diventano bellissimi; ed eccone uno che ci fa Ignazio Guidi. Quali sieno i frutti della conquista per i commerci nostri hanno a dire quelli che veggono e se ne intendono: quale il bene per la civiltà, diranno le istorie; ma anche a' più umili profeti è lecito congetturare che agli studî degli Italiani sulla geografia, sull'etnica e sulle lingue, si dischiude un tesoro nuovo e ogni chiave che ajuti a servirsene cresce le nostre forze. Di barbari e di scorrerie devastatrici sono pieni gli annali della nostra vita; lo straniero che si getta sopra un altro è il barbaro, anche se nella mano che non ha fucile o pugnale, c'è un libro di legge, di religione, di scienza. Bellissimi esempî danno e daranno alle altre genti gli Arianî di Europa, e, con ingegnosa pittura, il Suahilo d'Africa chiama noi tutti i *wasungo*, i travolgitori (1): dove si passa, si storce, si piega e si rimuta. Che cosa dicano i rossi d'Abissinia intorno a noi rossi (2) di quassù, indovino, ma non so: so bensì che anche ne' pacifici amatori della libertà, a

(*) IGNAZIO GUIDI. *Grammatica elementare della lingua amarîna*. Roma, tip. dei Lincei, 1889, p. 63.

(1) E nel singolare, l'Europeo è *msungo*, secondo questi « costajuoli », se possiamo così tradurne il nome arabo. Cfr. Ewald. *Völker und Sprachen südlich von Aethiopien. Zeit. d. d. morg. Gesell.* (1846) vol. I, p. 50.

(2) In palese non osano chiamarci bianchi, perchè bianco (*nac*) è il lebbroso: e questo ce lo insegna il Massaja (*Lectioes*, p. 350).

Rosso è *gay* (cioè *qây*) in amarico e *gayh* in etiopico: così scrive l'Isenberg (nel dizionario) e così ne' vangeli (Joh. 19, 2. Mt. 27, 28); ma nel Massaja si legge *qây* (*Lect.*, 286) e il D'Abbadie (*Diction.*, p. 242), data la voce *gay*, aggiunge: J' ai écrit ailleurs *qây* car on dit presque *gay* (cioè non *qây*).

vederla violata da armi nostrane, anzi che da altri Latini, da Germani, da Slavi, scema il dispetto; tanto è difficile tenere in pari l'arrugginita bilancia della giustizia. Vero è che ci sono conquiste più ree di questa nostra; o che turbino la pace di buoni e semplici cacciatori e pastori, o che disciolgano, corrompendo, genti da vecchie e forti tradizioni legate.

Fra codesti fratelli di mezzogiorno poco si distrugge e molto si può ordinare, anche al bene, ammansando i feroci, reggendo i deboli, con sentimenti nuovi nei petti inesperti, con idee che avvivino e nutriscono gli intelletti. Si può intanto, accanto a loro e sopra a loro, con maggiore ampiezza e sicurezza indagare per quanti modi si manifesti il pensiero: grave istoria della quale svaniscono di giorno in giorno i documenti; ma che abbondano tanto ancora, ignoti o travisati, da occupare molte generazioni di interpreti pazienti ed acuti. Doppio onore verrà ai nostri soldati se, armato il braccio e saldo il cuore, avranno anche orecchi ed occhi aperti alle cose nuove: se, nei collegi che gli addestrano alle armi, alla disciplina e alla scienza, nasca nobile desiderio di andare nell'Africa bene avviati a questa lingua o a quella, per confermare o riformare quello che insegnano le scuole, per segnare i confini alle parlate varie, per accertare, più ancora che dei suoni, la istoria delle idee. Maestro a tutti, e per la bontà del metodo, e per la novità delle ricerche, e per l'abbondanza dei fatti, è adesso Leone Reinisch: egli andò e tornò, operoso ed intento, dove vanno e tornano i nostri, e i più valenti abbiano innanzi quell'esempio glorioso.

Delle lingue vive è bene che si diffonda l'amarica, e il Guidi che sente tutta l'utilità che se ne può cavare, ci provvede da pari suo. Anche chi sapesse meno delle lingue semitiche potrebbe addentrarsi nei misteri dell'etiopico sacro e delle parlate che gli si accostano: ma più presto e meglio tocca il segno un uomo come il Guidi, che a questi studi arrivò con una lunga esperienza di ebraico, di aramaico e di arabo, che mirabilmente conosce le finezze della teorica come ha la perizia dell'uso famigliare, con l'acume, la sicurezza e la semplicità dei veri sapienti. Perchè il Guidi è amico mio, dovrei forse tacere?

Questa eccellente grammatica va giudicata dai dotti, ma crederei che potesse essere lodata anche dagli ignoranti; e mi spiego. All'amarico mi accostai, anni sono, guidato da' libri dell'Isenberg e del Massaja e me ne svogliarono: certo la colpa era mia; ma, avuto appena il nuovo manuale, in pochi giorni mi accorsi di raggiungere quello che spesso costa assai più: e quanti faranno il saggio, mi daranno ragione. Da un libro di elementi si può volere di meglio? Qui la brevità, l'ordine, la chiarezza: qui una mano ferma che conduce, e presto, l'attento lettore.

Gli scolari, sulle prime, sono ardimentosi e sfacciati: vorrebbero questo e vorrebbero quello: pare che basti picchiare e s'apra ogni uscio e anzi che si spalanchi da sè. C'è dunque una critica da principianti che può forse giovare e ad essa piegano gli orecchi, sorridendo e benevoli, i migliori maestri.

Il Guidi dice *amarīna*, cioè amarigna (1), e io avrei detto *amarico*: meglio usare delle derivazioni nostrane anzichè delle straniere, benchè anche di queste abbondiamo (cfr. tedesco, francese ecc.); e non gioverebbe dire il dansco invece che danese (dansk) o l'osmanlu invece di osmanico. L'aspirazione sparisce nel trascrivere (amhârīnâ) e sparirebbe a noi anche se continuasse ad essere pronunciata tra i nazionali; ma quegli Europei che usano serbarla fanno bene a non interrompere la tradizione; come Francesi, Tedeschi e Inglesi scriveranno sempre *hellenico*, benchè i Greci dicano *ellenico*.

Anche a chi principia, il vedere a un tratto la divisione delle consonanti gioverebbe assai, dove si tenesse conto di quella data dal Lepsius (*Standard alphabet* 1863², p. 191) e dei varî quadri che, discorrendo di lingue agaviane, propone il Reinisch, e, meglio che altrove, a proposito del quarese (2). È opportuno, ad ogni modo, dividere la serie in momentanee e continue, serbandò il nome di esplosive (3), a qu, q, c', s, t, p', che il Lepsius opportunamente raffronta alle tenui dell'ossetico (4).

Quanto alla pronuncia, citerò di passata come il Reinisch avverta, così nel tigrese (tigré) come nell'amarico, quello che avviene nel bilinese; se una gutturale labializzata (*qua*, *quî*, ecc.) è preceduta da *n*, la vocale *u* salta innanzi alla nasale; onde si scrive 'adanguâlâ (fava) e si legge addungâlâ. In questi casi il Reinisch mette una lineolina sotto alla *u* (5).

Sugli incontri delle vocali (§§ 5, a) s'aspetterebbe qualche parola di più: vedere subito che *a + w* fanno *ô*, come nel gerundio (6), che

(1) Benchè la vocale sia breve, non s'abbia paura di mettervi l'accento. Nella trascrizione è inutile segnare la breve, sia per *e* come per *i* del sadis, perchè non c'è pericolo di scambiare con gli *ê* e gli *î* della quinta e della terza colonna.

(2) *Die Quarasprache in Abessinien*. 1885 (*Sitzungsber.* CVIII, 11).

(3) Scrivo in corsivo le lettere che nel Guidi hanno un punto sottoposto e aggiungo un acuto al *p* per distinguerlo dall'ultima lettera dell'alfabeto.

Queste esplosive, secondo il Trumpp (*Zeit. d. d. m. Gesell.* XXVIII, 518), deriverebbero dalle lingue dei Galla.

(4) *Stand. alph.*, p. 189 e 140.

(5) *Die Bilin-Sprache in Nordost-Africa* 1882. (*Sitzungsber.*, Vol. XCIX, 596).

(6) Cioè nella terza di maschile, nagrô'. Largo o stretto, non so: in bilinese (*Rein. Sitz.* XCIX, 594) da *a + u* abbiamo *o* stretto; ma non se ne caverebbe la conseguenza per lingue semitiche.

ô + â, ê + â fanno wâ, yâ; anche forse va citato un tē + 'a = tâ (Joh. 9, 39): e va detto perchè in *ba'ab* (nel padre, Joh. 10, 38), in *ya'ayhūd* (degli Ebrei, Joh. 5, 1) e in mille altri casi, non avvenga la contrazione.

Sull'accento (1) il Guidi dice bene, ma poco: o come accentare *ēnqēlēf* (sonno)? come *malasalat* (gli rispose)? come quelle lunghe parole dove, pezzetto a pezzetto, tante altre se ne incastrano?

Che qualche errore di stampa sfuggisse è naturale (2): e alle volte si dubita: p. es. *nan* è *noi siamo* (§ 10), ma nei vangeli io trovo *nana* (Joh. 8, 32. 9, 28. 40). Se questo non va, bisogna dirlo, trattandosi di una forma tanto comune.

Non mi diffonderò su queste piccolezze (3): solo dirò come vorrei, in un'altra edizione, più chiare le regole sulla formazione dell'imperfetto, più raccolte ed ampliate quelle sul gerundio, accresciuto nei paradigmi qualcosa che mostri le prime persone dei verbi con 'a iniziale, e le negative di questi stessi verbi. E poichè siamo nei desiderî, gioverà un indice delle parole che occorrono nella grammatica, tutte con l'accento, separando il volgare da quello che viene dalla lingua di chiesa (4): poi un altro delle forme grammaticali, secondo i prefissi e secondo i suffissi.

Il breve saggio dalle *Storie bibliche* (*Yusēf ba-Mēsēr*) è corretto da un dotto (5) del paese: chi non avesse il testo stampato a Santa Chri-

(1) Voglio rammentare le parole del Reinisch: *Die Abessinier, ähnlich den romanischen Völkern im Allgemeinen moduliren nur wenig die Stimme* (Sitzungs. CV, 612): e a queste fa riscontro il giudizio del Trumpp (l. c. XXVIII, 538), rammentato già dal Praetorius (*Amh. Sprache*, p. 102).

(2) P. es.: pag. 10 non sono trascritti i pronomi *ānci, ellānt, ennānt*; p. 13 *nao l. nau*: p. 17 *amālikt* e *amālekt*, meglio dire sempre ad un modo: p. 31 del perf. comp. si parla al § 34 non al 30: p. 32 dell'imp. comp. si parla al § 29 (non 27) e dell'iusso al § 31. Per *lengar* vedi il § 75 non il 67: p. 49, § 84 *questa donna, leggi quella*. — Anche nei nomi proprî o nei titoli era bene tenersi ad esatta trascrizione e porre (p. 45) *Māryām*, (p. 43) *asmac, Agāu*.

(3) E piccolezze sarebbero: § 9, giova rimandare al § 45 — § 14, 6. Anche *nafes*, come è naturale fra semiti cfr. Mt. 23, 12 — pag. 23, meglio sarebbe: *'spārise* e s'allunga l'â, — pag. 49, *s'unse la mano* è ambiguo, e non cade qui. — § 20. Non è detto come, nelle decine, si colleghino i numeri: che p. es. 25 si traduca *salās'â ammist* (Joh., 6, 19) e 200 *hūlat matō* (Joh., 6, 7).

(4) Per esempio, è utile sapere che i due nomi di Dio, *Egña-behēr* (Signore del mondo) e *Amlāk* (regnante) sono dell'etiopico antico. In questo l'Ewald, forse prima degli altri, vide (*Zeit. d. d. m. Gesell.* I, 43) un antico plurale: e tanto in etiopico che in amarico (*amālikt, amlākōc*) si rifà il plurale due volte.

(5) *Dabtārā* si scrive e *dūbtārā* si pronuncia (cfr. Reinisch, CV, 574, Trumpp, ZMG 29, 516). Il Massaja dà il nome in lettere etiopiche nelle *Lectiones* (p. 260), e nel *Viaggio* (3, 66) trascrive *Deftera*.

Il *dabtārā* del Guidi (p. 57) è forse errore della stampa.

shona nel 1867 (1) amerebbe certo di vedere dove cade l'errore e l'emendazione (2).

Il libro del Guidi apre la strada alla maestrevole opera del Praetorius sull'amarico, alla quale accresce luce la grammatica tigrigna (3): della Bibbia tradotta e ritradotta, e che tanto serve a chi fa i primi passi, dicono male; ma gioverebbe sapere dove è il guasto, e quale fra le edizioni sia meglio o peggio. Io intanto ad altri principianti debbo raccomandare il Nuovo testamento, in etiopico e in amarico, dato fuori a Basilea nel 1874; la stampa è corretta assai (4) e, per la bontà dello stile, contentiamoci di quello che c'è. Se anche il nuovo lessico del D'Abbadie è più ricco e dà più sicure notizie, chi s'apre la strada, si lasci guidare dall'Isenberg e se ne troverà contento; usandone, egli nota le parole che gli occorrono via via nei testi, corregge coi raffronti, emenda dietro a quello che dicono gli eruditi. I più vecchi non dobbiamo metterli da banda: e in questo lessico dell'ardito missionario vi sono tante notizie sulle costumanze d'Africa e sui luoghi, che, nelle fatiche dello studio, ci sentiamo di viva acqua rinfrescare (5). Augurava l'Ewald (6) che gli Africani avrebbero tra i loro padri ammirato, per i

(1) Non ho che la seconda edizione che è del 1872: *Dr. Barth's Bible-stories, translated into amharic by F. M. Flad*. Il testo è tedesco e fortunato assai, perchè ne ho sotto gli occhi la trecentoventesima edizione: ecco il titolo: *Zweimal zweiundfünzig biblische Geschichten: Calw u. Stuttgart, 1890. Verlag der Vereinsbuchhandlung*. È corretto, con giunte, e senza nome di autore: ecco perchè sfugge spesso alle ricerche dei librai.

(2) Per esempio il Flad *Medyân* e il nuovo testo *Midyân: gen* dopo *savôc* viene espulso: *satût* è mutato in *s'êtût* (e l'Isenberg nel lessico dà una forma e l'altra: il Flad aveva *e* il padrone *vide* e questo *vide* (*aya*) è respinto alla fine del periodo. E così via via.

Gli studiosi del galliano (la lingua dei Galla) sapranno che anche in quella parlata furono tradotte le *Bible-stories* (transl. by F. J. Greiner and his assistant Joseph Gallu. Basle, 1881).

(3) *Grammatik der Tigrîna-Sprache in Abessinien*. Halle 1871. Questo potrebbe dirsi il *tigrigno* (per buone ragioni serbo la terminazione originale) e *tigrése* l'altro; il Reinisch (XCIX 592) dice *tigray* e *tigré*: e *tigray* al trigrigno dice anche D'Abbadie, mutando la prima sua opinione. *Tigrîna* e *tigré* così il Munzinger come il Praetorius che amerebbe anche dire *Sud-tigré* e *Nord-tigré*. Quando s'è in dubbio se si tratti di una parlata o dell'altra, s'avrebbe a dire *lingua del Tigré*.

(4) Per es. il Praetorius (*Amh. Spr.*, p. 243) nota una strana forma in Matteo 18, 32 che darebbe *lemanakh* (mentre preghi); ora, nel 1874, fu stampato *lamanakhañ*.

(5) E, per questa parte, sono molto utili le *Lectiones* del Massaja.

(6) Lodandone le versioni in amarico da *dies eine eigne Literatur noch nicht besitet* (due anni dopo nella ZMG 1, 26 citerà vecchi codici di quella lingua) *so dass nun in künftigen Jahrhunderten unser I. von afrikanischen Zungen als ihr Vater gepriesen werden kann*. (*Zeit. f. die Kunde des Morgenl.*, 1844, vol. 5, 167).

molti scritti, il vestfaliano che rinnovò, egli tedesco, la fama e il lavoro di un altro tedesco, babbo di tutti quanti, Giobbe Ludolf. Al nostro Massaja molte di quelle cose scritte dai missionarî protestanti parevano robaccia (1): e tanto s'asteneva da' loro scritti, che componendo la grammatica amarica, professò di non conoscerne nessuna (2). Il libro dell'Isenberg fece meglio e prima, quello che poi fece il bravo prete.

Proprio un bravo prete, pieno di carità e di coraggio, ma che, arrivato nel mezzogiorno male preparato alle ricerche sulle antichità e sulle lingue, non poteva, in mezzo agli stenti, riguadagnare quello che solo i giovani acquistano davvero. Quando il P. Giusto da Urbino, morto in età fresca, si dà tutto alle ricerche sull'etiopico, il Massaja scuote la testa, approva a mezza bocca, teme che l'ardore per gli studi scemi lo zelo dei catecheti (3). I missionarî d'ogni religione intendono questi offici di civiltà ora in un modo, ora in un altro; a' cattolici vorrei che stesse sempre innanzi, come modello, un uomo pio e dotto, fedele alla sua chiesa e a questa che è universale di quanti amano la verità e il scoprirla e il vederla: dico il gesuita Costanzo Giuseppe Beschi.

A Massaua (4) regna il tigrese; ma questo, come il tigrigno, ben-

(1) « Spargendo bibbie ed altri libracci » *Viaggio* 3, 73.

(2) « In lingua amarica nullam grammaticam hucusque publicatam cognosco » (*Lectiones*, p. XVI).

(3) Vedi quello che ne dice nel terzo volume del viaggio (p. 117).

(4) « *Muḡaww'a*, nome exotique, est un participe arabe, qui signifie *desséché, terrifié*. Les indigènes appellent cette ville *Batz'e*, il Munzinger scrive *Baz'é* mot qui signifie *parvenu* et que leurs voisins 'Afar prononcent *Batl'e* (th dur des Anglais) ». Così scriveva nel 1882 il D'Abbadie (*Bull. de la Soc. de Géogr. Paris*, 7, 3, 489). È dunque un part. pass. della radice ḡ ā'a (ḡ è la XIV lettera dell'alf. arabo), nella seconda forma, che vale appunto *seccare*.

Il Jackson, per far piacere al D'Abbadie, cercò nelle carte e nei libri dei viaggiatori e dei geografi e trovò scritto quel nome in venti differenti maniere. E venti non basta: prendendo quello che ho alla mano, non veggio *Massova* (Ewald ZMG, 1, 3), *Mesowah* (*Encycl. Britannica*, IXth edition) *Matzua* che la stessa Enciclopedia attribuisce ai vecchi portoghesi, *Massoah* (Lefébvre 3, 397) *Meds'a* (Munzinger nell'appendice al lessico del Dillmann p. III). Chi sa quanto c'è ancora!

Due cose aggiungerò. Presso i cāmiri quel nome si pronuncia *Meṣuwā* e *Meṣūā* (Reinisch, *Chanirsprache* CVI, 396) e in *M* si traduce *Meṣū'wās* (CV, 689). Il Reinisch (*Bilinsprache* XCIX, 586) cita: *Sabat polis en tōi Adoylikōi kolpōi* di Tolomeo, come più vecchi viaggiatori, il Tamisier e il Combes ci riconducevano al *Sebastricum Os* (*Voyage en Abyss.* 1, 89). Su questo si veggia il Förbiger (2, 812) che cita il *Subaiticon stoma* di Strabone (770) e il *Sebastricon stoma* di Tolomeo (4,7). Nella Encic. del Pauly (6,611) si vedrà chi cercasse questa *Bocca* nel *Port Mornington*; che è battesimo di inglesi.

Delle voci tigresi usate a *Muḡaww'a* raccolse un indice il D'Abbadie e lo

chè più strettamente affigliati al ghezzo, (1) avviano all'amarico che lo riguarderebbe come zio, se questi nomi di famiglia nelle lingue, cioè dove generazione non c'è, non servissero a confondere gli intelletti. Non è vecchia, non è abbondante, ma la letteratura maggiore è l'amarica e bisogna favorirla. La scrittura imiarita, poi diventata abissina, e che serve nell'Etiopia anche a lingue che non sono di ceppo semitico, non avverte quali consonanti siano doppie, non dà luogo all'accento, dallo scevà quiescente a quello mobile non fa distinzione: a ciò si potrebbe provvedere coi diacritici, se un punto sotto la lettera mostrasse dove posi l'accento e uno posto al di sopra, dove s'addoppî il suono. Ma l'oriente, e dobbiamo chiamare oriente anche il mezzodi, non ama le novità: e questa scrittura serve a tutti, così come ella è, con la sua aria monumentale e con quell'andare pendoloni, quasi che male si reggesse sulle righe. Raccontavano ai tempi del Buffon, e non so da che libro l'eloquente narratore raccogliesse, che a scrivere una lettera hanno bisogno di molti giorni (2).

Che si vada rapidi come ne' nostri corsivi di greco e di latino non dirò certo, ma tutte quelle lungagne sono uno scherzo. Bensì oserai domandare: non essendoci di scritture amariche una lunga tradizione, perchè non tentare una riforma? e cercare maestri e scuole che le diffondano; scegliere un alfabeto semplice e fare davvero quello che qualcuno incominciò (3) fuori d'Italia; quello che tocca agli Italiani, tutori nuovi a quella gente di bambini cattivi.

Il Guidi e l'Ascoli (due voci si ajutano, più voci si confondono) potrebbero scegliere i segni: e fare sì che poi non mancassero alle nostre stamperie. L'a tagliata in mezzo è più incomoda dell'ä: l's (la quinta lettera) benchè non dia altro suono dall'altra dentale, va distinta, poniamo, così s': mi piacerebbe che i due *ci*, il palatino semplice e l'esplosivo, mostrassero la loro origine da *t* dentale e dal precacuminale; si potrebbe fare alla boema, con l'acuto.

Intanto vegga il Guidi di darci una antologia, togliendo dai vecchi

stampò fino dal 1865 il Dillmann (*Lexicon ling. aeth.* App. p. 55-64). Ora c'è tutta la opportunità di rivederlo e di accrescerlo.

(1) Suppongo, se non è soverchio l'ardire, che all'antica nostra voce risponda il *ge'ez*, che è il vero nome dell'etiopico. Ma avrò ragione? Il Guidi scrive *gi'iz*: il Reinisch e *ge'ez* (CVIII, 657) e *gi'iz* (XCIX, 592).

(2) « Leur langue est très-imparfaite, et leur manière d'écrire très-peu perfectionnée: il leur faut plusieurs jours pour écrire une lettre, quoique leurs caractères soient plus beaux que ceux des Arabes. » (*Oeuv. choisies*, Paris, Didot, 1855, I, 362).

(3) Per es. il Pearce (conf. Praetorius *Amh. Spr.*, p. 11).

codici, e dalle versioni dei missionarî, con lettere del paese; poi, nella nuova grafia, metta assieme dialoghi (1), racconti, descrizioni della vita del paese. Chi vede l'avvenire? tra i Malesi, quanto non fece la guida e l'eccitamento d'Olanda?

Il Mezzofanti si diede a studiare l'amarico quando non era molto lontano dalla settantina (2); ma l'uomo felice faceva i miracoli. A chi non osa nè tanto fare nè tanto sperare, do un consiglio: tra i frati del Goggiam c'è chi ha l'arte di comporre l'*ya-qalam 'abnat*, la medicina del colore: ci sono sette polveri in quella polvere e spargendola sopra una fetta di pane, e data a mangiare, apre gli intelletti chiusi e caccia dentro la dottrina per forza (3). Prima di tutto è naturale che tocchi all'*'amhârîñâ quanquâ*, all'amarico (4).
